

# THE PROCLAMATION OF LIFE IN A MISSIONARY KEY

ARCHBISHOP VINCENZO PAGLIA  
President of the Pontifical Academy for Life &  
Grand Chancellor of the Pontifical John Paul II Theological Institute  
for Matrimonial and Family Science

London, 13 February 2018

Signore e Signori, Gentili Ospiti, cari amici di Catholic Voices, grazie di cuore per la vostra presenza e per l'invito che mi avete rivolto a riflettere insieme sui modi della proclamazione del mistero della vita umana nell'azione missionaria della chiesa oggi.

## **L'annuncio del Regno, promessa della Vita.**

“Ciò che era fin dal principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamola vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo (1 Gv 1, 1-3).

La *prima lettera di Giovanni* riassume l'intera esperienza della rivelazione di Gesù Cristo nella buona notizia della vita che si è riaperta per noi, mediante l'incarnazione del Verbo della vita di Dio nel Figlio suo Gesù. L'intera scena della vita è definitivamente trasformata, dal momento in cui essa è abitata dal Figlio, per essere accolta in Dio proprio come vita umana, destinata alla comunione col Padre della vita. Gesù è nato da Donna. Gesù è morto e risorto per noi, portando in cielo la nostra vita: come una primizia dell'intera creatura, come “primogenito” di molti fratelli e sorelle. E chi sono i suoi fratelli e le sue sorelle? Sono tutti coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica. E quando la mettono in pratica? Quando annunciano la “prossimità” del regno di Dio, e compiono le opere di Gesù – che sono le opere stesse di Dio – in favore della vita di tutti i loro simili: facendo di essi il loro “prossimo”, riscattando le loro colpe, guarendo le loro ferite, cacciando i loro demoni, incoraggiandoli ad aprirsi con fede all'amore stesso di Dio, che supera ogni conoscenza che noi ne abbiamo mai avuto sino ad ora.

Tutto il Nuovo Testamento altro non è che la narrazione, commossa e grata, di questo avvento della vita di Dio nella nostra vita. Perché crediamo nella promessa di Dio in Gesù: e cioè, affinché crediamo con gioia nell'iscrizione della nostra vita nella vita stessa di Dio: oltre il peccato, oltre il male, oltre la morte.

In Gesù, la vita di Dio è condivisa e donata. Il senso stesso della vita creata ritrova il principio della sua origine e della sua destinazione: che è quello di essere condivisa e donata. Nutrirlo e crescerlo, portarlo in grembo e portarlo in salvo, rinsaldarne i legami e distribuirne le ricchezze, assumersene la responsabilità e affidarla a Dio: il solco della vita condivisa e donata, che attende di essere fecondato dal seme evangelico, è proprio questo. In questa fede e in queste opere si irradia la benedizione di Dio sulla vita dell'uomo. Così l'annuncio cristiano, alla fine, non è altro che un fare come ha fatto Dio: "vai e fa lo stesso". Voi sarete miei amici se "fate come io comando". E qual è il comandamento? "Amatevi l'un l'altro come io ho amato voi". Narrare le opere della testimonianza di Dio, rendendo testimonianza all'agire di Gesù, rende vicina agli uomini la vita di Dio. E suscita e sostiene la fede nella sua verità e nella sua bellezza. Il Pastore "bello" che raduna i dispersi e le loro vite in pericolo, il Pastore buono "delle nostre anime" perse, ispira e dà forza alla nostra missione. Di che cosa si tratta, in questa missione, se non di riaprire per tutti la via della vita verso la Vita? Proprio così si ripete, per noi e per tutti, l'esperienza che conduce alla fede: quello che abbiamo visto, quello che abbiamo udito e contemplato, quello che abbiamo toccato con le nostre mani del Verbo della vita, viene di nuovo udito, visto e toccato.

Questa testimonianza cristiana deve ritrovare la via del cuore. Parole e opere devono avere l'intonazione delle parole e delle opere del Signore: non basta che sia pronunciate e praticate: devono esprimere la forza della sua stessa tenerezza, l'intensità della sua passione d'amore. Non ci deve essere equivoco su questo punto. Noi non predichiamo un elenco di regole della salute, non siamo operatori specializzati del benessere. Né siamo promotori di un umanesimo per gli "eletti" o di un fondamentalismo dei "puri": la Chiesa non è una elite, non è una setta. Noi frequentiamo la condizione umana – la più comune e la più difficile – portando la radicale prossimità di Dio con "gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù" (Fil 2, 5). Diversamente, anche il cristianesimo può trasformarsi in una "vana dottrina" filosofica, che distoglie dall'amore di Dio, e cedere ad una tentazione di "umana potenza", che compete per il dominio della città. In tal caso, l'annuncio di Gesù è perso, la forza dello Spirito è spenta.

### **L'icona del Dio della vita nel Crocifisso Risorto**

Una delle più famose raffigurazioni della Risurrezione di Gesù, ben conosciuta e molto ammirata dagli inglesi, dipinta dall'artista toscano Piero della Francesca nel 1460, fu definita da Adolf Huxley "la più bella pittura del mondo". La scena è costruita in modo geometrico, come se volesse fissare un avvenimento così assoluto da fissare un istante senza tempo: un evento della storia che sta al tempo stesso fuori dalla storia. E' il paradosso della risurrezione: evento pienamente iscritto nella nostra storia e, al tempo stesso, totalmente proiettato oltre la nostra storia. Il mistero stesso dell'incarnazione del Figlio, in cui la vita di Dio è totalmente immersa nella nostra, perché la nostra sia totalmente iscritta in quella di Dio. Nel dipinto di Piero il corpo di Gesù è collocato fuori dalle regole prospettiche del resto del quadro: la postura è quella di una statua greca, ieratica e al tempo stesso piena di umana energia, con il ginocchio in tensione sul piede sinistro saldamente appoggiato sul bordo del sepolcro. Il corpo è avvolto da un sudario trasformato in veste. La veste è tinta di un tenue incarnato roseo: non bianca come il sudario della morte, ma non rossa del sangue della passione. E' una veste di risurrezione alla vita, l'emblema di un corpo che riprende colore, trasfigurato dalla luce di una vita nuova. Il Signore tiene saldamente uno stendardo dove è dipinta una croce, che ora appare come un segno di vittoria. La ferita del costato, nondimeno, rimane in evidenza: il Risorto è veramente il Crocifisso. Egli riscatta la nostra vita dalla morte, perché ha attraversato fino in fondo la morte della nostra vita. La natura, sullo sfondo, non si è ancora riavuta dalla sorpresa, che annuncia la nuova creazione: ma qualcosa, negli alberi, ricomincia a fiorire, e quale luce, dietro le montagne già si annuncia. L'umanità davanti al sepolcro – i soldati scompostamente abbandonati al sonno – non sa ancora nulla dell'evento che trafigge la storia ed è destinato a cambiare la storia.

Il nostro compito – di noi che abbiamo avuto l'annuncio del Risorto e ne riconosciamo i segni nella carne e nello Spirito – è quello di svegliare ogni volta l'umanità, intorpidita dal consumo della vita e rassegnata alla malignità della morte, per annunciare ciò che accade intanto che essa dorme e si rassegna. E rendere di nuovo possibile, alla generazione che viene, l'accesso al mistero della vita in cui siamo stati coinvolti e rigenerati.

La grazia di questo mistero non è per uomini invulnerabili e perfetti, non seleziona le creature biologicamente vincenti, non abbandona i figli che non rispondono alle aspettative e non sacrifica gli anziani alla sostenibilità della loro fragilità e delle loro ferite. Il mistero della vita di Dio non fa il lavoro della morte. Piuttosto abita tutte le nostre ferite, per non concederle nessuna vittoria sulla disperazione che essa ci consiglia, per non sacrificarle nulla dell'amore che rimane fedele all'inviolabilità della vita. Nella condizione umana della vita, tutto ciò che non è accolto e amato, ma viene invece espulso e maledetto, rimane senza riscatto: per tutti. La buona notizia del Vangelo che è la vita di Gesù, non evita la storia, non la considera come un accidente che, prima o poi, sarà

superato. Le piaghe di Gesù sono andate in paradiso. Questo è ciò che i cristiani annunciano e proclamano da duemila anni: una storia assunta e salvata; lo dice bene San Gregorio di Nazianzo, nel celebre motto tratto dalla Lettera a Cleodonio: “*Quod non est assumptum non est sanatum.*” (PG 37, 181). Per questo **la croce e i poveri** sono i luoghi di massima visibilità della presenza di Dio nella storia, annuncio di salvezza per tutti. Nel modo in cui Gesù muore, cioè consegna la sua vita per amore, il centurione pagano riconosce in lui la figliolanza divina (cf Mc 14,39); nei corpi martoriati dei poveri il credente può incontrare la presenza salvifica di Gesù e la sua parola misericordiosa alla fine dei tempi (cf Mt 25).

### **Le sfide e le provocazioni del tempo presente.**

La nostra civiltà è fortemente tentata dalla facilità con la quale ci è diventato possibile segnare con il segno di una “maledizione” le parti dolorose della vita che hanno bisogno di molta dedizione e di molto amore per essere riscattate dalla “disperazione”. Si va formando quasi una segreta imposizione a disprezzarle e a distruggerle. Si elaborano argomenti di “persuasione” – che spesso sono veri e propri strumenti di “intimidazione” – che indeboliscono la nostra disposizione a condividere la debolezza e la vulnerabilità della vita umana.

Essere fedeli all’amore “nella buona e nella cattiva sorte”, è una formula che riguarda l’alleanza coniugale dell’uomo e della donna. Ma si può dire che essa era – o meglio è – anche la concentrazione simbolica della fedeltà all’alleanza per la vita che segna la qualità umana di tutti i rapporti. Ma quale umanità dei rapporti, quale legame sociale, quale forma di comunità veramente umana può resistere, se incominciamo ad accettare il fatto che l’amore e l’amicizia sono liberati dal loro impegno nella “cattiva sorte”? O addirittura, se essi imparano a convivere con l’invito – più o meno nascosto – a “togliere il disturbo”?

I mezzi che abbiamo a disposizione, oltre tutto, ci inducono a pensare, con il sostegno di una perversa ideologia dell’ottimizzazione genetica, funzionale – e persino estetica! – della vita umana, che dobbiamo provvedere per tempo, con una sorta di prevenzione totale: che identifica a priori le “vite di scarto”. La vita degna di essere vissuta incomincia così ad essere misurata con i criteri della morte ragionevolmente amministrata. La reazione a questa deriva, nondimeno, deve guardarsi dall’impulso ad assimilare – *sub contrario* – la stessa concezione di onnipotenza. La saggezza della nostra condizione mortale, e l’amore per la dignità spirituale della creatura umana, ci raccomanda di proteggere ogni vita vulnerabile e ferita – dal concepimento al congedo – dalla pervasività della manipolazione biologica e dalla prepotenza dell’artificio tecnico. Dobbiamo custodire con tutte le nostre forze l’umanità del nascere, del vivere, e anche del morire umano. Evitando anche l’ossessione di un mito della sopravvivenza biologica ad oltranza, che oggi alimenta forme di vera e

propria superstizione, alle quali precisamente la tecnica sembra rendersi disponibile. Esiste infatti anche una interessata speculazione sul desiderio di vita organica integra e indefettibile, che lascia immaginare l'eliminazione di ogni umana vulnerabilità: e persino la produzione di una vita umana – o post-umana – biologicamente ripristinabile, e indefinitamente riprogrammabile. La prospettiva è delirante, e scientificamente inattendibile, certo. Ma l'ideologia che l'accompagna non manca di produrre sin d'ora i suoi effetti dannosi. Essa, infatti, ci allontana dalla nostra autentica preoccupazione per il senso ultimo della nostra iniziazione alla speranza di una vita riconciliata con la nostra speciale qualità spirituale, per orientarci verso l'indefinito consumo energetico della nostra mera sopravvivenza biologica. E gli effetti sulle nuove generazioni si vedono già.

Il magistero ecclesiale si è espresso molto chiaramente sulla necessità del discernimento etico e trascendente – non naturalistico, tecnico – della qualità personale della vita umana. In tutte le forme di accoglienza, di integrazione, di cura e di accompagnamento del suo percorso di iniziazione alla vita della comunione con Dio. In tutte le età della vita e in tutte le forme dei legami, in tutte le avventure della conoscenza, in tutte le trasformazioni della casa comune. *Tutto si tiene nella cura della vita, che è data in dono alla singola persona e alla comunità umana, inseparabilmente.* L'indifferenza per la vita del singolo e della comunità che rimane indifferente alla diffusione della pratica abortiva e della selezione eugenetica è la stessa che rimane insensibile alla morte dei bambini esposti alla fame, alla persecuzione, al rifiuto dell'accoglienza. La “voce cattolica” non ha scelta: deve esprimersi con dignitosa fermezza e operosa testimonianza contro la rassegnazione statistica alla selezione della vita degna di essere vissuta.

### **Il compito dei cristiani nel mondo oggi**

Una proclamazione della vita che voglia essere davvero missionaria, ovvero capace di annunciare la buona notizia del Regno, non può che essere annuncio di una **vita reale, amata e salvata**. Noi non proponiamo idee, neanche quelle belle e perfette, noi raccontiamo la storia, quella di Gesù e quella di ogni uomo da lui visitato e amato. Anche se tutto ciò è difficile, complesso, complicato, meno evidente e meno rassicurante. Oggi i cristiani, annunciando il mistero della vita, sono chiamati a custodire la sua complessità.

In troppi, vuoi per comodità o potere, vuoi per scarsa intelligenza, vuoi per falsa carità nei confronti dei semplici, operano semplificazioni e riduzioni che non custodiscono la vita umana nella sua complessità. Credo che attraverso questa chiave possano essere utilmente ricompresi alcuni temi che segnano oggi il dibattito occidentale sulla vita umana. Il senso del “mistero” della vita umana, attinto dal “mistero” del Figlio incarnato, morto e risorto, si deve tradurre anche nella paziente tenacia di un invito alla riflessività e alla delicatezza, di fronte all'enigma – affascinante e difficile –

della vita umana. La vita non sopporta di essere semplificata in uno slogan o in una formula. L'ignoranza della complessità – voluta o subita – apre la porta alla logica dello scarto: che elimina tutti quelli che non rientrano nella formula stabilita.

Dobbiamo custodire la complessità della vita umana da ogni ingenua concezione del **riduzionismo naturalistico**. La fisica, la chimica, la biologia, sono certamente attinenti alla realtà della vita in cui viviamo e siamo: ma non è questa la “natura” che definisce il criterio normativo inappellabile di ciò che dobbiamo essere o fare, in quanto esseri umani che condividono una natura “umana”. La “natura”, di per sé, è incapace di rendere ragione della stupefacente esperienza spirituale – libertà, intelligenza, volontà, amore, creatività, senso – che segna la storia irripetibile e indeducibile di ogni uomo. La complessità della vita umana decide il senso umano delle singole componenti della nostra esistenza effettiva: la vita effettiva non è riducibile all'assemblaggio di elementi più semplici della vita stessa, che ne determina la capacità di essere disponibili per la sua irriducibile qualità umana. Gli elementi più semplici, in quanto tali, non danno origine e niente e non spiegano niente della vita in cui noi umani ci troviamo a vivere. E prendono rilievo per la vita umana, proprio in quanto sono vissuti – agiti e anche patiti, certo – nel contesto della sua differenza irriducibile.

Dobbiamo custodire la complessità della vita davanti alle **riduzioni sociali** che annullano la concretezza dei nostri corpi e solo tengono conto dei riconoscimenti personali e dei legami sociali (così le forme limite dei pensieri sul gender, come la propone – ad esempio – Judith Butler). Che strano pensare che la seconda metà del novecento, segnata in modo fortissimo dalla riscoperta del corpo e dalla liberalizzazione sessuale, ha prodotto un mondo in cui il corpo è abolito! In effetti, l'odierna tendenza a concepire la vita umana – e la persona stessa – come assemblaggio e ri-assemblaggio di dispositivi sensoriali, separati dal senso e corrispondenti alla pura immaterialità di un'idea mentale, ripete curiosamente il mito platonico di un mondo della vita e del corpo che non vale niente in se stesso. Quello che vale è l'idea. Devi ridurre l'ontologia a ideologia, la realtà all'idea: soltanto allora avrai il mondo perfetto che desideri. Con tutta la nostra critica all'ideologia totalitaria della metafisica, ci stiano consegnando a quella della scienza?

Il pericolo di questa regressione è chiaramente enucleato, e posto al centro della sua riflessione sull'annuncio cristiano, nell'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, di papa Francesco:

*Esiste una tensione bipolare tra l'idea e la realtà. La realtà semplicemente è, l'idea si elabora. Tra le due si deve instaurare un dialogo costante, evitando che l'idea finisca per separarsi dalla realtà. È pericoloso vivere nel regno della sola parola, dell'immagine, del sofisma. [...] La realtà è superiore all'idea. Questo implica di evitare diverse forme di occultamento della realtà: i purismi angelicati, i totalitarismi del relativo, i nominalismi dichiarazionisti, i progetti più formali che reali, i fondamentalismi antistorici, gli eticismi senza bontà, gli intellettualismi senza saggezza.*

[...] *La realtà è superiore all'idea. Questo criterio è legato all'incarnazione della Parola e alla sua messa in pratica. [...] Il criterio di realtà, di una Parola già incarnata e che sempre cerca di incarnarsi, è essenziale all'evangelizzazione.* (Evangelii Gaudium 231-233 passim).

### **Proclamazione appassionata e non mera apologia**

La rinuncia alla generazione che caratterizza le nostre società costituisce una rinuncia all'umano *tout court*. Rinunciare a dare la vita, cioè a comportarsi come “dio” nella storia, significa privarsi del futuro, rassegnarsi al già visto del passato, negarsi uno sguardo di speranza, chiudersi a una misericordia che non dipende da noi e che ha la forma della Grazia.

Riassume questo segno della Grazia che genera – e rigenera in noi – l'umanità di Dio. Il noto filosofo francese, J. P. Sartre, nel suo magnifico racconto intitolato *Bariona*, scritto per il Natale del 1940, durante la sua prigionia nel campo di concentramento di Treviri. Sartre immagina un villaggio ebreo vicino a Betlemme oppresso dai romani, in cui gli abitanti decidono di non mettere al mondo più figli, per non destinarli a un futuro di sicura schiavitù. L'indurimento e l'egoismo della vita generato da tale scelta diventa asfissiante, fino a quando, contro il parere dei capi, nasce un bambino e Bariona è costretto ad ammettere che: *“In questa stalla incomincia un mattino. In questa stalla fa giorno. E qui fuori è notte. Notte sulla strada e nel nostro cuore. Una notte senza stelle, profonda e tumultuosa come l'alto mare. Ecco, sono sballottato dalla notte come una botte dalle onde e la stalla è dentro di me, luminosa e fonda, come l'Arca di Noè essa naviga nella notte, rinchiudendo in sé il mattino del mondo. Il suo primo mattino.”* (edizione italiana p. 101)

Questa prospettiva è, in fondo, quanto ci chiedevano più di cinquant'anni fa i padri conciliari nella costituzione **Gaudium et Spes**, che nell'*incipit* solennemente dichiara:

*“Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla Vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia.”* (GS1)

Per questo motivo abbiamo inaugurato, proprio qualche giorno fa, all'Istituto teologico Giovanni Paolo II per le scienze della famiglia e del matrimonio, di cui sono Gran Cancelliere, una cattedra denominata appunto *Gaudium et Spes*, dove affrontare con lo spirito genuino di questo documento, le questioni decisive legate alla famiglia.

Avviandomi alla conclusione del mio discorso devo ringraziare gli organizzatori di questa serata per la formulazione del titolo: la scelta di parlare di proclamazione della vita e non di difesa della vita, locuzione più facilmente usata, mi pare particolarmente sapiente e necessaria.

Oggi la chiesa non può e non deve limitarsi a una difesa di alcuni valori e principi, per quanto corretti e doverosi. Noi siamo chiamati a proclamare, cioè a dire ad alta voce, il mistero della vita che è il modo di Dio di abitare la storia, ad aiutare ogni donna e ogni uomo che abita questo pianeta a riconoscere la presenza dello Spirito, che è Signore e – appunto – dà la vita. Il passaggio dalla mera difesa alla proclamazione implica un significativo cambio di passo per la comunità dei credenti. Esso chiede anzitutto, come spesso dice papa Francesco parlando di “Chiesa in uscita”, di stare **fuori e non dentro**, di abitare la vita degli uomini e di non pensare che le sacrestie siano il terreno decisivo per l’annuncio evangelico e la vita umana. Dobbiamo riportare il cristianesimo nei contesti vitali, evitando la tentazione dell’arrocco difensivo. Una riscoperta sapiente e feconda delle questioni decisive per l’umanità chiede necessariamente il contributo di tutti. Papa Francesco ha voluto nominare membri dell’Accademia per la Vita non solo cattolici ma anche anglicani, ortodossi, ed ebrei mussulmani, taoisti, anche alcuni non credenti. Se cogliamo le differenze solo nel loro aspetto problematico e divisivo e non nella ricchezza che offrono, ci condanniamo a una sterilità certa; solo la differenza (a partire da quella uomo – donna) è feconda e generativa

Chiudo con un’ultima provocazione. Credo che la proclamazione della vita, della bellezza della vita, sia ancora uno dei luoghi centrali in cui è possibile annunciare Dio nel nostro mondo contemporaneo, che, non avendo più bisogno di Lui per spiegare molti fatti, ha relegato Dio ai margini della storia. Chi su questo punto ha molto riflettuto è stato Dietrich Bonhoeffer, questo grande pastore della Chiesa riformata tedesca, ucciso nel campo di concentramento di Tegel per essere stato coinvolto nell’attentato a Hitler. Termino con questa sua notazione, tratta dal suo epistolario dei giorni di prigionia: *“Dio non è un tappabuchi; Dio non deve essere riconosciuto solamente ai limiti delle nostre possibilità, ma al centro della vita; Dio vuole essere riconosciuto nella vita, e non solamente nel morire; nella salute e nella forza, e non solamente nella sofferenza; nell’agire, e non solamente nel peccato. La ragione di tutto questo sta nella rivelazione di Dio in Gesù Cristo - Egli è il centro della vita, e non è affatto " venuto apposta " per rispondere a questioni irrisolte. Partendo dal centro della vita, determinate questioni vengono semplicemente a cadere, e parimenti viene a cadere la risposta ad esse (penso al giudizio sugli amici di Giobbe!). In Cristo non esistono problemi cristiani. Gesù rivendica per se e per il Regno di Dio la vita umana tutta intera e in tutte le sue manifestazioni. Gesù non chiama ad una nuova religione, ma alla vita.”*. La proclamazione della vita si svela così esercizio ecclesiale di **misericordia e non di condanna per la vita dell’uomo**. Essa giunge al centro della vita dell’uomo – di ogni uomo – come un

promessa di vita che contrasta ogni sentenza di morte pronunciata dai tribunali della storia. La loro legge non salva nessun disperato e spesso condanna l'innocente. L'annuncio di grazia, che annuncia la giustizia dell'amore di Dio, ci libera dalla disperazione e rigenera la vita. E' per essa che siamo impegnati a rendere testimonianza: in pensieri e azioni, senza omissioni. E il Dio della vita ci accompagna in questo cammino.

Grazie.